

BEATRICE LORENZIN
ANNUNCIA RISPARMI NELLA
SANITÀ PER 10 MILIARDI p. 50



Con un bisturi da DIECI MILIARDI

Tagli selettivi, grandi risparmi e una task force per gli ospedali in crisi. Il pugno di ferro della Lorenzin per cambiare la sanità

COLLOQUIO CON BEATRICE LORENZIN DI DANIELA MINERVA

Il ministro è una "iron butterfly", una farfalla d'acciaio. Leggera, coi capelli biondi raccolti e le scarpe da tennis con i disegni, stacca dalla stanza austera dove l'ha voluta prima Letta e poi confermata Renzi. La grande scrivania da responsabile della Salute nella sala solenne affacciata sull'ansa del Tevere che piega verso il mare, adesso vede quasi affogata nella mega poltrona una sottile ragazza di periferia; la chiamano tutti Bea e ha un sorriso contagioso. Ma

poi pronuncia frasi come: «Chi sgarra non avrà vita facile», riferita ai presidenti delle Regioni, ragazzoni coriacei come Luca Zaia, Bobo Maroni, Stefano Caldoro. Il generale Lorenzin ha in mano 109 miliardi per curare gli italiani, può vantarsi di essere stato il primo ministro dal 2010 a non farsi sforbiciare il fondo sanitario nazionale e anche se oggi Renzi chiede al comparto sacrifici per circa un miliardo, lei non si scompone: niente tagli lineari, se questi soldi devono saltare fuori, sarà

limando le inefficienze. Certo, lo abbiamo sentito talmente tante volte il ritornello del "basta agli sprechi in sanità" che si fatica a crederle. Ma Beatrice Lorenzin è riuscita nell'impresa di definire con le regioni i costi standard (nell'autunno scorso). E di chiudere la porta ai populismi riducendo l'affare Stamina a una questione giudiziaria, nel nome della scienza con un rigore che non ha mai avuto nessuno dei suoi predecessori: persino la dura Rosy Bindi capitolò di

“CI SONO REPARTI NATI SOLO PER DARE POSTI DI LAVORO. QUELLO CHE NON SERVE ORA VA SMANTELLATO”

fronte all'urto mediatico dei malati del professor Di Bella obbligando il Paese a una sperimentazione senza senso.

Le piace ripetere come un mantra che ha fatto tutta la gavetta, il porta a porta per Forza Italia nelle periferie di Roma ovest, tra Ostia e Acilia. Una maturità classica un po' striminzita e la strascicata romanesca d'ordinanza, Beatrice Lorenzin arriva in Parlamento nel 2008, a 37 anni, con un caschetto biondo che basta ad appiccicarle l'etichetta di "Meg Ryan de' noantri". E di Meg Ryan, lei ha il broncio malizioso, l'ansia sottile. A tratti, però. Perché ci mette un attimo a cambiare tono, irrigidire lo sguardo e piazzarsi salda sulla poltrona. Viene fuori lo spirito coriaceo del padre esule istriano e "de noantri" non resta niente. L'hanno criticata, appena diventata ministro, perché non ha una laurea, ma lei ha avuto l'intelligenza di sapere di non sapere, e di ascoltare di volta in volta i cervelloni giusti. Anche se poi, dice non senza inquietudine: «Quando decidi sei sola».

E decisioni, da sola, ne dovrà prendere. A partire dal Patto, l'accordo tra il governo e le Regioni sulla salute degli italiani che delinea il volto del nuovo Servizio sanitario nazionale; la riforma dell'Agenzia che domina tutte le scelte sui medicinali; la legge 40 sulla fecondazione fatta a pezzi dalle sentenze della Corte Costituzionale. E la riforma del titolo V della Costituzione che riporterà al ministero il controllo sulla salute degli italiani. Decine di dossier, decine di questioni aperte. Sulle quali l'abbiamo interrogata.

Ministro Lorenzin, cominciamo dal Patto con le regioni. Lo aspettiamo da anni, l'ultimo è scaduto nel 2012. E nel frattempo mezza Italia non garantisce più i livelli essenziali di assistenza.

«Lo chiudiamo entro i primi di maggio. E spero si comprenda che è l'ultima chance per le riforme. Il Servizio sanitario nazionale non ha tempo. Ci sono delle cose da fare subito».

Subito c'è il taglio di quasi un miliardo previsto dalla Finanziaria di Renzi.

«Tutti i risparmi che faremo potremo reinvestirli nel Servizio sanitario nazionale. Io so che si possono recuperare 10 miliardi».

Dieci miliardi?

«Non significa che li trovo sotto i cavoli. Non ci sono simili eccedenze. Ma si possono recuperare intervenendo sui proces-

si strutturali. Pensiamo soltanto alla digitalizzazione del Ssn: ci porterà un risparmio di 7 miliardi di euro perché elimina le inefficienze, e ogni inefficienza ha un costo. Come è accaduto per i costi standard: la Corte dei Conti ha detto che avrebbero portato un risparmio tra 3 e 4 miliardi di euro. La stessa cosa accadrà con le centrali uniche di acquisto. E poi c'è tutto il tema degli appalti in essere: dovremo rinegoziare parte dei nostri debiti con i fornitori. E mettere mano alla gestione dei posti letto. Sono tutti interventi che ci faranno recuperare risorse. Se la macchina funziona, però».

Spesso la macchina non funziona. È perché sbagliano gli uomini?

«Sì, sicuro. È inutile che ci giriamo intorno. Perché ci sono Regioni che vanno bene e altre che vanno male? È evidente che sono state fatte delle scelte di organizzazione e di programmazione sbagliate. Se il manager è bravo, l'azienda va bene. Se hai un bravo direttore, un ospedale funziona. E noi, come governo, non possiamo accetta-

re che ci siano dei disservizi mai risolti».

E allora, che fate?

«Io devo rafforzare il ministero. Che sarà un'organizzazione più snella e più efficace. Anche capace di intervenire dove ci sono sacche di disservizi e inefficienze con una task force. Se ho un problema in un'azienda sanitaria, mando la task force che può risolverlo in breve tempo, e poi se ne va a cose fatte. Questo strumento nasce dentro il Patto, da una condivisione con le Regioni che sanno di dover rinunciare a parte del loro potere per raggiungere un obiettivo comune. Perciò avrà sede in Agenas (l'agenzia per i servizi sanitari regionali)».

C'è un asse tra lei e il presidente della Conferenza Stato-Regioni, Vasco Errani che guida la rossa Emilia. La strana coppia?

«Sì, ci intendiamo. Ovviamente siamo diversi. Veniamo da culture diverse. Ma entrambi siamo rigorosi e duri, e ci confrontiamo. Il fatto è che io mi sono veramente innamorata della materia».

Quale materia?

«La sanità. Noi siamo in una fase di trasformazione dei sistemi di Welfare, in Italia e in Europa. È un momento delicatissimo, eccitante. Eppure, poiché è un settore molto tecnico, pochi ci capiscono; e il mondo sanitario è fuori dall'agenda politica. Quando c'è stato il passaggio ▶

BEATRICE LORENZIN NEL 2003 CON ANTONIO TAJANI E RENATO SCHIFANI.

A SINISTRA: DURANTE GLI STATI GENERALI DELLA SALUTE TENUTI A ROMA L'8 E IL 9 APRILE



di governo, mi hanno chiesto: vuoi fare qualcos'altro, di più grande? Ho detto di no. Da piccola amavo i giochi delle costruzioni, mettere insieme le cose per arrivare a un risultato. Ora voglio portare a termine questo lavoro. Penso che non ci sia niente di più importante che incidere nella vita della gente. E in sanità quel che fai si vede».

Con la riforma del titolo V della Costituzione, il suo ministero riacquista centralità. Mentre oggi ha di fatto solamente il compito di definire i livelli essenziali di assistenza e passare l'operatività alle Regioni.

«È evidente che non basta: nel momento in cui metà Italia non funziona bisogna cambiare registro. Dobbiamo costruire un sistema in cui ovunque ci sia un risultato medio accettabile, sufficiente. E in cui quelli veramente bravi lavorino ancora meglio. La lettura del titolo V, così come è uscito in questa prima bozza, riporta il coordinamento della finanza pubblica a livello centrale, e quindi consente una capacità di controllo che non è più solo del ministero dell'Economia, ma anche della Salute. Alle Regioni rimane la gestione, e potranno organizzarla come vogliono. Però la programmazione con gli obiettivi nazionali, ritorna a livello centrale».

E Regioni come Veneto, Lombardia, Emilia Romagna, Toscana si faranno mettere al guinzaglio?

«Io credo che tutte le Regioni, anche quelle più virtuose, in realtà abbiano dei problemi. Sono molto virtuose rispetto a quelle che non lo sono per niente».

Otto sono commissariate, dal Piemonte alla Sicilia. E i loro bilanci migliorano, ma peggiora drammaticamente la capacità di curare i cittadini. Gli obiettivi dei direttori generali devono essere economici o di salute?

«Riorganizzare il sistema sanitario non è una bestemmia. Deve essere fatto perché possa funzionare in maniera razionale. Ci sono reparti e ospedali nati per dare posti di lavoro, non soluzioni sanitarie. E bisogna smantellare quello che non serve. Ma è vero che nelle regioni soggette a piani di rientro è prevalsa la logica economica. Non deve accadere. Perché quando un sistema è organizzato bene è anche capace di rispondere ai bisogni di salute».

Non si può dire che sia organizzata bene l'Agenzia del farmaco. È lenta, ci mette anni a registrare i farmaci...

«È lenta. Ma io ho fatto la norma che



BEATRICE LORENZIN CON SILVIO BERLUSCONI

prevede il termine di approvazione di cento giorni per l'immissione nel Servizio sanitario nazionale dei farmaci di eccezionale rilevanza terapeutica».

Norma del tutto inapplicata.

«Vero, ma c'è un motivo. L'Aifa è stata concepita come un'authority, eppure è burocratizzata come un ministero. Non ha dei comitati permanenti di gente che ci lavora a tempo pieno, ad esempio. Come si fa a chiedere efficienza se i comitati si riuniscono una volta al mese? Va riformata. Soprattutto nell'organizzazione del lavoro. Ma anche prevedendo farmacologi e tecnici che lavorino lì a titolo esclusivo. Pagati bene come lo sarebbero nel loro settore di provenienza. Non possiamo sempre fare le nozze coi fichi secchi. Anche perché l'Agenzia può autofinanziarsi».

E non vede conflitti d'interessi? Un'agenzia che prende soldi dalle aziende?

«Certo che può farlo. Come la Banca d'Italia è finanziata dalle banche. L'Agenzia

“L'AGENZIA DEL FARMACO È LENTA E BUROCRATICA: VA RIFORMATA, ANCHE CON I FINANZIAMENTI DI BIG PHARMA”

regolatoria non deve essere il nemico delle aziende. Deve dare regole trasparenti e chiare che l'industria ha l'obbligo di rispettare. E, se non lo fa, la bastoni. Ma devono essere anche regole tali da permettere all'Agenzia di fare il suo lavoro regolatorio e di trattare il prezzo dei farmaci. Che oggi è quello più basso in Europa».

L'opinione pubblica non si fida di Big Pharma. L'Agenzia non dovrebbe essere indipendente?

«L'Aifa è indipendente. Ma noi non possiamo seguire l'opinione pubblica. Dobbiamo rispondere a criteri di efficienza. Sennò che ci stanno a fare i decisori? Non possiamo pensare di fare politiche per seguire il consenso. Dobbiamo avere persone oneste che non abbiano conflitti d'interessi.

E esercitare un controllo. Perché poi: se ti becco col sorcio in bocca, vai in galera. È così che si ricostruisce la fiducia. E oggi, in Italia, c'è bisogno di questo. C'è un tema di fiducia nelle istituzioni in generale. Anche nelle istituzioni scientifiche».

Le piace la scienza?

«Sì. Ne sono sempre stata innamorata. Merito di mio padre che è un grande appassionato di biologia. E mi ha insegnato a osservare la natura. Poi, da adulta, ho amato la matematica, che è l'unico vero linguaggio filosofico dei nostri tempi».

Gli embrioni scambiati al Pertini di Roma e la sentenza della Cassazione sull'eterologa ci obbligano a parlare di legge 40 sulla fecondazione. È ormai un colabrodo. Va riformata?

«È un tema così delicato che qualunque cosa dico verrò impallinata. Ma: sì, secondo me va rivista tutta la norma. Perché troppe sentenze l'hanno riempita di buchi, e quindi bisogna riportarla a sistema. Deve però farlo il Parlamento. Il tema non può essere eluso: siamo un Servizio sanitario nazionale, e garantiamo assistenza e cura, i diritti alla salute e all'integrità delle persone. Nel nostro sistema la procreazione assistita diventa un tema dello Stato. E proprio i fatti del Pertini, che certamente sono un caso isolato, lo dimostrano ancora una volta: ho chiesto al Lazio di accelerare tutte le procedure di accreditamento per rendere sicuri i centri secondo gli standard nazionali». ■